

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Balianca e dell'Opera Pia Catena

E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 19.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

SOMMARIO.

- Educazione ed Istruzione.** — I versi imitativi.
Religione. — Vangelo della domenica dopo l'Ascensione.
Un grido insensato. — Se va o noo se va? (poesia). — Litanie della pace per la patria.
Beneficenza. — Opera Pia Catena.
Notiziario. — Necrologio settimanale. — Diario.

Educazione ed Istruzione

I versi imitativi

In tutti i trattati scolastici di elocuzione o di rettorica, e in particolar modo nei trattati di versificazione, si discorre più o meno della così detta «armonia imitativa» mediante la quale i poeti, col suono delle parole, cercano di imitare in qualche modo i suoni e le voci della natura.

In questi trattati si trovano innumerevolmente ripetuti i soliti esempi, il

Procumbit humi bos....

e il

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula
campum
di Virgilio, che pronunciati dal professore di ginnasio nella sua classe con voce adattata, fanno sentire agli stupefatti studentelli il cadere pesante del bue al suolo e il galoppare del cavallo. E il bravo professore non manca mai di far sentire ai suoi allievi il suono della tromba nei famosi versi del Tasso:

Chiama gli abitor dell'ombre eterne

Il rauco suon della tartarea tromba,

e il guaire della cagnolina in quelli del Parini:

Aita, aita

Parea dicesse, e dalle arcate volte

A lei l'impietosita Eco rispose:

Di queste imitazioni se ne debbono distinguere due sorta.

Quelle ottenute con parole che più o meno riproducono il suono che vuolsi imitare, ma nello stesso

tempo esprimono un pensiero. E' evidente che le imitazioni di questo genere, quando siano ben trovate, conferiscono grande bellezza alla poesia. Nell'ultimo esempio sopra citato, le parole *aita, aita*, sembra ci facciano proprio udire il guaito della cagnolina colpita dal «villan piede» del servo. Se il poeta avesse detto invece, per esempio, *guai, guai*, l'armonia imitativa l'avrebbe ottenuta egualmente, ma avrebbe espresso un pensiero assai comune, perchè chiunque è capace di pensare che un cane al ricevere un calcio guaisce.

L'altro genere di imitazione dei suoni è invece ottenuto con voci che non sono registrate nei dizionari perchè di per sé non significano nulla, e possono andare all'infinito. Tra esse ve ne sono alcune assai in uso come *din, don, din, dan*, per esprimere il suono delle campane; *chicchirichi*, con cui viene imitato il canto del gallo; *rataplan*, che riproduce il rullar del tamburo, ecc.; ma altre innumerevoli sono di solito create per l'occasione dal poeta, il quale, in tal guisa può fabbricarne quante ne voglia; e siccome in realtà non esprimono alcun pensiero, non essendo altro che un suono vuoto, avviene per queste onomatopée ciò che avviene per la musica, che ognuno la interpreta come la sente. Il più allegro valzer di Strauss può invece dell'allegria eccitare il pianto in chi si trova in un dato stato di animo, e nella stessa guisa in poesia un verso imitativo, composto nel modo ora indicato, può produrre effetti assai diversi di quello cercato dall'autore. Per esempio, nella *Bufera* del Pascoli il verso

uuh... uuh... uuh...

con cui termina ogni strofa, invece del senso di lugubre terrore che il poeta ha inteso con esso di suscitare, potrebbe specialmente se la poesia fosse recitata da un lombardo, suscitare l'ilarità.

Si capisce anche che i versi imitativi di questa seconda specie, sono più facili che non quelli della prima specie, e perciò abbondano nella poesia popolare. Il Parzanese nel suo *Fabbro ferraio* finisce ogni strofa col verso:

Ton ton tan tà, ton ton tan tà;

chiude quelle della poesia *La Campana* col ritornello:

Dig din, dog don,

T'allegria, o povero, questo è il tuo suon,
e quelle del *Vecchio Sergente*, con

Rataplan, rataplan, rataplà.

Nelle *Chansons anciennes à quatre voix* pubblicate da Nicolas Chemin a Parigi nel 1551, si trova questa strofa meravigliosa:

France! France! France
Courage! courage! donnez des horions,
Patipatac trique trac zou zou trinque trac
Tue, tue, tue, chipe, chape!

nella quale l'autore ha voluto imitare il frastuono di un combattimento, come del resto è ben chiarito dalla parola *tue, tue*, ammazza, ammazza! Precisamente come certi disegni, si capisce benissimo ciò che vogliono rappresentare, purchè vi sia scritto sotto.

In questo genere di armonie imitative molto si sono sbizzarriti i poeti maccheronici.

Il francese Frey così descrive il suonare a stormo delle campane in una sommossa:

Extemplo esmeutae signum toxinus ab alta

Turre strepens, rauco quassatae murmure clochae

Tin tan tin iterans, din don don dunque sonabat!
e un poeta spagnuolo imitò come segue il rimbombo dell'artiglieria in una battaglia:

Horrida per campos bam bim bombardata sonabant.

Anche l'antichissimo poeta Ennio si era permesso una onomatopea di questo genere volendo esprimere il clangore della tromba; ma il noto verso che lo contiene, potrebbe essere scambiato anch'esso per uno dei più bei parti dei poeti maccheronici:

At tuba terribili sonitu taratantara dixit.

Questo genere di imitazione armonica se può passare nella poesia popolare e se talora può riuscire efficace nella poesia scherzosa, è assolutamente fuori di posto nella poesia che vuol essere nobile e seria. In tutta l'opera poetica del Carducci, di simili onomatopee non si trova che il *qua, qua, qua*, delle oche nel *Canto dell'Italia che va in Campidoglio*, ma è poesia terribilmente satirica. Similmente J. J. Rousseau, con analogo artificio, imitando del resto Aristofane, ha cercato di riprodurre il gracidar delle rane, ma in una poesia del tutto giocosa:

Aussitôt la bête aquatique
Du fond de son petit thorax,
Leur chante pour toute musique:
Brre ke ke kex, koax, koax.

Les compagnes criaient: merveilles!
Et toujours fière comme Ajax
Elle cornait à leurs oreilles:
Brre ke ke kex, koax, koax....

Forse non è stata a torto rimproverata al Pascoli la sua esagerata tendenza alla espressione musicale che gli fa adoperare certe onomatopee arditissime, quali l'*uuuh...* accennata più sopra, e lo fa giungere sino a voler tentare di riprodurre con dei *scilp*, dei *chiù*, dei *vitt*, dei *vidvitt* le voci di varie specie di uccelli, scrivendo per esempio:

Virb... disse una rondine

e a volere persino significare inafferrabili suoni come:

St... un rumore... Che cosa?

Nulla: un tarlo, un brandir lieve di porta.

Si deve osservare per altro che il Pascoli è poeta di tempra assolutamente speciale. « Non esito ad affermare — scrisse di lui il professor Vittorio Cian — non esito ad affermare che in lui l'espressione musicale prepondera su tutte le altre, perchè più ancora che i colori, esercitano sull'anima sua di artista un fascino potente i suoni. E ciò mi ha confermato egli medesimo. Lo direbbero oggi, un *uditivo*; più semplicemente io direi che egli ha buon orecchio, che ha fine, squisito il senso dei suoni.»

E invero certe poesie del Pascoli sono tutte un mirabile ordito di immagini musicali oltre che pittoriche, e spesso e molto bene egli dimostra di non aver bisogno di fabbricare speciali onomatopee per fare dell'armonia imitativa. Così, senza bisogno di ricorrere anch'egli al *koax*, *koax* aristofanesco, come fa in *Nozze*, trascrivendolo per giunta in caratteri greci, mirabilmente riproduce altrove il gracidar della rana, quando gli piace, nell'inerzia estiva.

...ascoltare le cicale al sole

E le rane che gracidano: acqua, acqua!

La tendenza di questo poeta a riprodurre o imitare i suoni anche con semplici voci insignificative, deriva da un fondo di ingenuità fanciullesca che si unisce al suo forte ingegno e al suo fine sentimento poetico. Infatti, nelle onomatopee che il Pascoli tanto predilige, vi è sempre qualche cosa di fanciullesco e che sa di trastullo. Per questo appunto si riscontrano quasi esclusivamente nella poesia popolare e nella giocosa. Esse invero non sono che un residuo della primordiale origine del linguaggio, origine di cui anche nelle lingue più evolute si riscontrano le tracce in un gran numero di vocaboli onomatopeici.

Del resto, tutti sanno quanto nell'imitare i suoni ed i rumori si dilettono i fanciulli, e tra le persone del popolo e incolte non è difficile trovare chi, senza alcuna idea certamente di fare della poesia imitativa, anzi servendosi della prosa più volgare, cerca di rendere sensibile allo spirito di colui che ascolta l'oggetto che egli vuole descrivere, quasi voglia fargliene udire il suono, farglielo vedere, farglielo palpare. Vi è chi si sforza di ottenere tale effetto intercalando ad ogni istante nel discorso dei *zunfete*, dei *panfete*, dei *patatrac*, dei *tracchete*, e via... vociando. Per costoro il tuonar del cannone è un *bum*; *zun zun* significa musica; *tic tac* è il rumore dell'orologio, ecc.

E' da notare però che anche insigni oratori, per colorire e per dare forza al loro dire, non isdegnarono, parlando a un rozzo pubblico, di ricorrere a simili fanciullesche espressioni.

Presso i popoli latini i predicatori, pur ricorrendo volentieri ad artifici oratorii in generale, hanno avuto ispirazioni abbastanza allegre. Un predicatore

francese del Seicento, Oliviero Maillard, per invocare una generosa colletta a favore delle anime del Purgatorio, disse un giorno dal pulpito che quelle anime, allorquando odono il suono delle monete che vengono date per esse, e che cadendo nel bacino fanno: *tin, tin, tin*, si mettono a ridere, e alla loro volta a ogni *tin tin* fanno *ha! ha! ha! hi! hi! hi!*

A proposito di aneddoti *praedicatoriana*, eccone uno abbastanza ameno che si può leggere nei *Sermones doctissimi viri Joannes Raulini ordinis cluniacensis*. Nella sua terza predica sulla vedovanza, il «dottissimo uomo» racconta nel suo facile latino di sacristia di una certa vedova che andò a consigliarsi dal suo curato se dovesse rimaritarsi, allegando che si trovava senza aiuto, e che aveva un servo peritissimo nell'arte del suo defunto marito: Il curato le disse:

— Ebbene, sposalo.

Ma la donna gli rispose:

— E non correrò pericolo, sposandolo, di farmi del mio servo, un padrone?

E il curato:

— Ebbene, non sposalo.

— E come farò a sostenere il peso che mio marito sosteneva se non mi rimarito?

— E allora sposa quel tuo servo.

— Ma se poi facessi cattiva riuscita? Se vorrò usurpare, consumare i miei beni?

— E allora non sposarlo!

Et sic semper curatus iuxta argumenta sua concedebat ei.

Vedendo finalmente il curato che quella vedova aveva una gran voglia di sposare il servitore, le disse di ascoltare bene attentamente che cosa le avrebbero detto le campane della chiesa e di regolarsi secondo il consiglio che le avrebbero dato. Essa ascoltò il suono delle campane, e tutta lieta udì che proprio secondo il suo desiderio le dicevano: *Spo-sa-lo! Spo-sa-lo!*

Fatto il matrimonio il servo si mise a bastonare la padrona diventata sua moglie: *servus egregie verberavit eam et fuit ancilla quae prius erat domina.*

Allora essa tornò dal curato per consiglio, maledicendo *horam que erederat ei*. Ma egli:

— Non hai udito bene quello che le campane ti dicevano.

E afferrate le corde delle campane, si diede a suonarle.

Essa allora udì benissimo che le dicevano:

Non spo-sar-lo! Non spo-sar-lo!

Tunc enim vexatio dederat ei intellectum, aggiunge a guisa di morale l'ameno predicatore.

Riguardo alle onomatopee si può aggiungere ancora che uno stesso rumore, un medesimo suono parrebbe che in ogni paese e in ogni epoca dovesse venire espresso nello stesso modo, cosicché per queste voci almeno dovrebbe esistere una specie di lingua universale.

Ma non è così. Per esempio, il canto del gallo nel seicento veniva imitato in Italia colla voce ono-

matopeica *cuculicu*, come si può vedere nel libro primo dei dieci in cui è *digesta la Musurgia Universalis, sive Ars Magna consoni et dissoni* del celebre padre gesuita Atanasio Kircher. Adesso invece quello stesso suono noi lo riproduciamo colla voce onomatopeica, *chicchirichì*; i francesi lo esprimono con un *cocoricò*, che nel vecchio francese era *coquerycoq*, e gli inglesi con *cock-a-doodle-do*.

Il suono del tamburo noi lo riproduciamo con *rataplan*; i francesi press'a poco come noi: *ran plan plan, rataplan*; gli inglesi, invece, assai diversamente lo esprimono con *rub-a-dub-dub*, e i vecchi tedeschi pare lo esprimessero col *pumerle pump*.

Non sarebbe forse privo d'interesse estendere a molte voci e presso molti popoli questa ricerca comparativa.



Religione

Vangelo della domenica dopo l'Ascensione

Testo del Vangelo.

Il Signore Gesù, alzati gli occhi al cielo, disse: Padre, è giunto il tempo; glorifica il tuo Figliuolo, onde anche il tuo Figliuolo glorifichi te: siccome hai data a lui podestà sopra tutti gli uomini, affinché egli dia la vita eterna a tutti quelli che a lui hai consegnati. Or la vita eterna si è che conoscano te, solo vero Dio, e Gesù Cristo mandato da te. Io ti ho glorificato in terra, ho compiuto l'opera che mi desti da fare: e adesso glorifica me, o Padre, presso a te stesso con quella gloria che ebbi presso di te, prima che il mondo fosse.

(S. GIOVANNI, Cap. 17).

Pensieri.

Il Padre che glorifica il Figlio, il Figlio che glorifica il Padre; gli uomini che glorificano il Padre e il Figlio, per quello che il Padre e il Figlio hanno fatto per essi, ecco le grandi, le sublimi verità, ricordate nell'odierno Vangelo; grandi non soltanto per la luce che riflettono, quanto per l'amore con cui sono dette.

* * *

In quel tempo il Signore Gesù alzati gli occhi al cielo. Come è già bello, come è espressivo, questo atto di Cristo nel mettersi a pregare; quale palese dimostrazione che se noi vogliamo davvero pregare coll'anima dobbiamo predisporre anche il corpo in quell'atteggiamento rispettoso, conveniente, che rifletta, che accompagni, che ajuti, l'atto dell'anima: l'uomo non è soltanto anima; è anima unita a un corpo, e gli atti perfetti dell'uomo sono quelli che risultano composti dall'unione e dall'accordo dell'una e dell'altro. Volere che l'anima voli al cielo, mentre il corpo resti piegato verso la terra, è porre contraddizione nell'atto umano: voli pur l'anima, ma, volando sola, con lei non vola l'uomo; e a breve anda-

re, non elevandosi il corpo, non volerà più neppur l'anima. Quanti fra i cristiani dolorosamente dovrebbero dire: è precisamente ciò che avviene a me!

Sta qui la filosofia del culto esterno.

Padre, è giunto il tempo, glorifica il tuo Figliuolo. Tutta la vita di Cristo fu glorificata dal Padre: fu glorificata quando mandò l'Angelo dal cielo ad annunziarlo nella Casetta di Nazaret; quando mandò gli Angeli a indicarlo venuto nella Capanna di Betlemme; quando fece discendere in forma di colomba lo Spirito Santo sopra Cristo lungo le rive del Giordano, colla voce del cielo che diceva: *questo è il mio Figlio prediletto nel quale mi sono compiaciuto*; quando, pregato da Cristo sulla tomba di Lazzaro, perchè lo glorificasse nella risurrezione dell'amico, Lazzaro risorse. Furono tutte glorificazioni grandiose, ma parziali: l'ora della glorificazione suprema è venuta; è una glorificazione sola, divisa in tre momenti: la morte, la risurrezione, l'ascensione.

La morte fu la prima glorificazione di Cristo, perchè è colla morte che Cristo redense gli uomini, debellò il nemico infernale, acquistò coi suoi meriti infiniti la grazia di Dio per la universale santificazione dell'umanità, e ricevette dal Padre il dominio e la potestà su tutti gli uomini, in modo che tutti l'ascoltassero, l'adorassero. S. Paolo lo dice apertamente: *Cristo si è fatto obbediente fino alla morte e morte di Croce; perciò Dio lo esaltò, gli diede un nome che è sopra ogni nome, affinchè col nome di Gesù ogni persona genufletta nel cielo, sulla terra, nell'inferno.*

La risurrezione fu la seconda glorificazione, perchè è colla risurrezione che Gesù Cristo diede la prova solenne, inconfutabile della sua divinità. Molti miracoli aveva già fatto Cristo nella sua vita, e molti per essi avevano creduto in lui. Ma non tutti avevano creduto: e quando i Giudei domandavano a Cristo nuovi argomenti della sua divinità, egli, come a prova suprema, si restrinse ad una sola, il miracolo di Giona profeta, che, stato tre giorni sepolto nel seno della balena, ne uscì pienamente vivo. La risurrezione non era soltanto l'argomento serbato per destare la fede dei Giudei, ma anche quella degli Apostoli. E' solo dinanzi al fatto della risurrezione che gli Apostoli si confermarono nella fede in Cristo. La certezza della risurrezione del Maestro, provata e riprovata colle diverse apparizioni in diversi luoghi, divenne la forza della predicazione degli Apostoli, e fece della loro fede la fede del genere umano.

L'Ascensione fu la terza glorificazione che il Padre diede al Figlio, glorificazione che era il complemento delle altre, perchè solo dopo che Cristo ascese al cielo il Padre, insieme al Figlio, mandò sulla terra lo Spirito Santo; lo Spirito Santo che nel giorno della Pentecoste, scendendo sugli Apostoli, e negli Apostoli su tutta la Chiesa, completò l'opera della redenzione di Cristo, insegnando tutte le verità, anche quelle che Cristo non aveva ancora insegnato, dando alla loro intelligenza una luce maggiore di comprensione, dando al loro cuore uno slancio maggiore di

coraggio, di fermezza, che li rese pronti, ilari, vittoriosi, dinanzi a qualsiasi sacrificio, anche a quello della vita.

Onde anche il tuo Figliuolo glorifichi te. La glorificazione che il Padre ha fatto del Figlio si è convertita in glorificazione che il Figlio ha fatto del Padre.

Il Padre aveva data al Figlio la potestà sopra tutti gli uomini: questa potestà era stata data affinchè il figlio desse la vita eterna a tutti quelli, che a lui aveva consegnati. Quale è questa vita, eterna? Che conoscano te solo vero Dio, e Gesù Cristo mandato da te. Ha compito Cristo questo mandato? Io ho compito l'opera che mi desti a fare...

Con quale compiacenza, con quale trionfo, Cristo poteva ripetere queste parole, colle altre che immediatamente le precedono: *Io ti ho glorificato in terra!*

Tutta la vita di Cristo fu una glorificazione del Padre, nel far conoscere agli uomini queste tre verità: il Padre è il solo vero Dio; il Figlio è stato da lui mandato sulla terra per salvare tutti gli uomini, dati a lui in potestà; la salute degli uomini, cioè la vita eterna, sta nel conoscere queste due verità, che il Padre è il solo Dio, e il Figlio è il solo redentore.

Ha Cristo, nella sua vita, compito questa triplice missione? A dodici anni i suoi genitori lo smarriscono. Dove lo trovano? Nel Tempio, a discutere col dottor della Legge. E qual ragione dà ad essi dell'opera sua? *Non sapevate, egli dice, che io devo esser in quel che spetta al Padre mio?* La prima parola di Cristo sulla terra è l'affermazione della missione sua di far conoscere il Padre. E' il Padre che egli riconosce sempre come suo maestro, come suo ajuto. Specialmente nei momenti più solenni della sua vita, il nome del Padre torna sempre sulle sue labbra. Il Padre è invocato alla risurrezione di Lazzaro; il Padre nell'ultima Cena; il Padre nel Getsemani; il Padre sulla Croce!

Adempire la volontà del Padre fu l'intento di tutta la vita di Cristo, adempirla sempre, e farla adempire dagli altri. Quando le turbe, meravigliate dalla sapienza delle sue parole, dalla potenza dei suoi miracoli, dalla perfezione della sua vita, lo acclamavano, gli davano gloria, egli loro rispondeva: *la gloria per me è niente; quello che io cerco è la gloria del Padre.*

E questa gloria la cercò nella sua dottrina, la cercò nei miracoli che compieva, la cercò nella santità della sua vita, presentandosi al mondo come esempio di tutte le virtù. La gloria più grande della divinità, i sacrifici che la onorano di più, non sono le opere esterne del culto, sono i sentimenti puri dell'animo, la preghiera fiduciosa, la elevatezza degli intenti, l'amore del prossimo, il perdono delle offese, il sacrificio disinteressato, generoso, la forza nei dolori, l'amore scrupoloso della giustizia, in tutto, con tutti, il richiamo continuo che il pregio della vita non sta nelle ricchezze, ma nella coscienza pura, che nulla giovano tutti i

beni della terra se si perde l'anima, che il tesoro preferibile non è quello che è formato dai tesori terreni che il tarlo rode e i ladri rapiscono, ma il tesoro interno delle virtù, che nessuno ci può rapire, tesoro che si muta in ragione di merito, e ci procura un premio che nessuno ci potrà togliere più mai. Nell'esercizio di questi doveri che costituiscono la perfezione cristiana, Cristo non mette alcun limite: nessuno può mai dire: fermati; ora sono buono abbastanza. Gesù mette quale sia il tipo della virtù che noi dobbiamo seguire. Qual'è? E' il tipo di una perfezione, che è in continua ascendenza perchè la meta non sarà dall'uomo raggiunta mai. *Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli.* E' una doppia gloria del Padre. La maggior gloria del Padre è la virtù degli uomini; la maggior virtù degli uomini è l'imitazione del Padre.

E questa gloria del Padre, Cristo non l'ha cercata soltanto nel circolo della vita presente; egli la perpetua in altre due vite, la vita dell'Eucaristia, la vita del cielo. Tutti i caratteri dell'Eucarestia, come sacrificio e come sacramento, sono una proclamazione della gloria del Padre, nell'amore e nel sacrificio di Cristo. Nel cielo non vive che per pregare incessantemente il Padre per noi. La missione di Cristo nel cielo è la continuazione della missione di Cristo sulla terra. Nel Tempio della celeste Gerusalemme Cristo ripete le parole che fanciullo a dodici anni pronunciò nel Tempio della Gerusalemme terrena.

* * *

Agli uomini, ora, tocca rendere al Padre e al Figlio, la gloria che il Padre rese al Figlio, la gloria che il Figlio rese al Padre. La gloria che l'uomo può e deve rendere a Dio è il conseguimento cercato e voluto presso di sé della vita eterna. La vita eterna dell'uomo, ottenuta dall'uomo è ciò che costituisce la gloria di Dio. In che consiste la vita eterna? L'odierno Vangelo lo proclama apertamente. *la vita eterna si è, che conoscano te solo vero Dio e il figlio che hai mandato.* La conoscenza di Dio e di Cristo si chiama *vita eterna*, perchè questa conoscenza è il mezzo necessario, assoluto, per andare in cielo.

Verità ben importante, verità che non si dovrebbe mai cessare di proclamare, di ripetere, sulla terra, a tutti gli uomini. Non rifugiamoci dietro il pretesto della buona fede, dietro la scusa della ignoranza incolpevole: queste scuse dell'errore, della indifferenza o della incredulità, ci possono essere, ci sono, e noi ci guarderemo bene dal limitare anche minimamente la misericordia di Dio nel trovare attenuanti per tutti quelli che non conoscono la verità, perchè non siano ammessi alla gloria del cielo.

Ma non dimentichiamo anche che la via della verità, la via ordinaria, ufficiale, regale, è la via di Cristo: *io sono la via, la verità e la vita: chi crede in me, sarà salvo; chi non crede sarà condannato. Non vi è che un solo nome nel quale gli uomini possono salvarsi, è il nome di Cristo.* Lo ha proclamato San Pietro.

Perchè affidarsi ai viottoli per giungere alla meta, quando ci sta dinanzi la via maestra? Oh, entriamo prontamente, francamente, con piena confidenza in questa via: il farlo non è soltanto dovere, è vantaggio, è onore.

E' già un grandissimo favore il credere in Dio e in Gesù Cristo: la fede ci pone già da sé sola al di sopra di tutte le cognizioni della scienza umana, la più progredita: *la vecchierella della mia montagna che apprese a credere nel Figliuol del Fabbro*, ne sa più intorno a Dio e al Redentore di quanto sapessero Aristotile, Platone e Socrate, che invocava una progenie divina a maestro della umanità.

Ma il beneficio del credere è fatto più grande da un altro beneficio: il credere non basta; la fede senza le opere è morta: per credere bene, bisogna anche agire, bisogna alle verità proposte dalla fede far seguire le opere corrispondenti alla fede; alla luce della mente, far seguire la fiamma del cuore, l'eroismo delle opere.

Sono le opere stesse che ha compiuto Cristo, le opere che egli ha insegnato colla sua dottrina, più ancora, che ha praticato col suo esempio. Vocazione invidiabile! Cristo permette che noi siamo una sua ripetizione, che noi siamo Cristo! *Eritis sicut Dii*, aveva detto nel paradiso terrestre il nemico infernale ai nostri progenitori; questa frase detta per inganno si è convertita nella più cara delle realtà.

Più ancora: noi possiamo, noi dobbiamo ripetere Cristo non soltanto per noi, ma per tutto il mondo: noi dobbiamo essere i continuatori della redenzione morale di Cristo; noi dobbiamo completare col'opera nostra l'opera sua: *adimpleo ea quae desunt passionum Christi, in carne mea, pro corpore ejus, quod est Ecclesia!* Quale grandezza, quale ragione di intima compiacenza, di giusto orgoglio, di nobile entusiasmo!

Instaurare omnia in Christo. Fu il grande programma del Vicario di Cristo: siamo lieti di rispondere al suo appello, d'essere suoi collaboratori. Collaboratori del Pontefice siamo collaboratori di Cristo; collaboratori di Cristo per la gloria di Dio, pel bene dell'umanità. Il cielo e la terra saranno nostri; la terra colle virtù, il cielo col premio. L. V.

UN GRIDO INSENSATO

« La si finisca col ricordare il Re »

Un giornale ha riportato che nella inaugurazione del Monumento dei Mille a Quarto il 5 Maggio 1915, mentre D'Annunzio pronunciava la sua orazione, giunto ad un punto in cui ricordava la maestà del Re, una voce improvvisa, rompendo il silenzio, lanciò in mezzo alla folla la frase: *è ora di finirla di ricordare il Re!*

Una tempesta di pugni gli troncò la frase nella bocca: misura di castigo incivile, ma giusta.

Leggendo questa frase, io mi sentii ribollire il

sangue come dinnanzi a un insulto, ad una profanazione ad una offesa fatta a tutta la Nazione. Ecco — dissi — l'effetto delle dottrine deleterie che si vanno diffondendo in mezzo al popolo, dottrine disgreganti, che, scindendo le idee, dividono gli animi, dividono le persone, dividono le classi, creando quella confusione che invano si cercherà poi di ridurre ad unità per gettarli, come un corpo solo, formato dalla forza di tutti, nel punto ove sarà maggiore il bisogno della difesa nazionale.

Discordi nel giudicare la Germania pel modo col quale ha iniziato la guerra, l'ha condotta e la conduce, in un punto sono tutti uniti: nell'ammirare la compattezza, la fusione degli animi, la costanza nel volere un solo intento: Kaiser e Nazione sono una cosa sola: non è possibile il pensare che in Germania possa mai sorgere il grido in mezzo alle discussioni politiche: *è ora di finirla col Kaiser!* E questa unione indiscussa della nazione col suo capo, fa la forza indomabile della nazione germanica.

La forza dell'esercito italiano si può desiderare, si può anche supporre; certe pagine dell'impresa libica ci danno confortanti speranze; ma come difenderci da un dubbio ragionevole sulla compattezza dell'esercito italiano, quando si pensa che gli elementi che lo devono comporre, sono reclutati dalle masse tumultuanti nelle piazze, dagli affigliati ciechi del socialismo, dalle torbide congreghe della massoneria?

Se c'era luogo e momento in cui l'unione di tutti si imponeva, era la inaugurazione del monumento ai Mille; lo imponeva il ricordo del passato, lo imponeva il bisogno presente. Con qual grido i Mille salparono da Quarto, con qual programma Garibaldi chiamò a raccolta la nazione? *Italia e Vittorio Emanuele.* Fu questo grido che trovò e fece tutti consenzienti; fu questo grido che formò la concordia dell'animo di tutti, che disarmò le diffidenze della diplomazia, che suscitò quell'onda irresistibile di entusiasmo, che portò Garibaldi vittorioso a Palermo, a Milazzo, a Napoli.

Ed ora, nella tremenda conflagrazione delle Nazioni europee, nella quale, se noi pure saremo trascinati, anche ad entrarci tutti compatti, saremo sempre un elemento di secondaria importanza, si ha il coraggio di gridare: *è ora di finirla col Re!* Il Re, che per consenso di tutta la nazione, rappresenta la Nazione! Nel momento in cui si comincia il viaggio sotto la guida di un Capo, tagliare il capo al Capo?

E' un delitto, una frenesia, un tradimento.

E chi è questo Re che si vuol togliere di mezzo? Uno scemo, un dissoluto, un tiranno? E' da tutti ritenuto una mente seria, colta, studiosa; famigliarmente è un tipo di esemplari virtù domestiche, sempre pronto ad intervenire col concorso della persona e degli aiuti materiali nei bisogni speciali e nelle calamità della nazione; è un individuo, insomma, personalmente, altamente rispettabile.

Ma è ancora più rispettabile il Re, se lo si considera come il discendente di una dinastia di Re, che hanno dato all'Italia l'indipendenza e la libertà: Car-

lo Alberto, Vittorio Emanuele II, Umberto I; la gloriosa dinastia di Savoia, rispettata ed invidiata da tutte le Nazioni, come quella che ha saputo, col rischio della propria esistenza, dare all'Italia, dopo secoli di divisioni e di servaggio, una patria unita e forte, che provoca le brame delle più forti nazioni del mondo per averla alleata e compagna.

Ma si grida; ciascuno ha diritto di pensare a modo suo: i repubblicani hanno diritto di dirsi repubblicani, i radicali radicali, i socialisti socialisti. Libertà per tutti.

Questo è il grande errore, la grande ubbia, che travolge e inganna molti.

Libertà per tutti, sì, ma rispettando la legge, seguendo la ragione.

La libertà proclamata in senso assoluto, senza limiti, degenera e si muta in licenza; e il bene del paese e della nazione, è il rispetto alla volontà della maggioranza; sono i plebisciti che devono essere seguiti.

Attualmente, quale è il plebiscito del popolo italiano? Italia una e Vittorio Emanuele, con Roma capitale. Questa è la forma politica di governo, questa è la base attuale giuridica della nazione italiana.

E una nazione non si conserva forte e sicura se non attenendosi agli elementi che l'hanno costituita. L'Italia si è costituita come governo costituzionale sotto Casa Savoia: con questo programma si è fatta una; solo con questo programma si conserverà forte e grande; come la Svizzera, nata Repubblica, si conserverà grande e forte collo stare Repubblica: come gli Stati Uniti, nati repubblica, si conserveranno grandi e forti collo stare repubblica.

In Italia la repubblica divide — disse un giorno Crispi; la monarchia unisce. Questo grido, che andava bene, per ragioni del momento, detto a quel tempo, per altre ragioni più complesse, non v'ha meno bene detto adesso.

Tutti i partiti che non accettano il programma costituzionale consacrato dai plebisciti, compresi i repubblicani, sono nemici della patria, della sua unità, sono nemici della sua forza e della sua grandezza. Credendo di andare innanzi, tornano indietro; tornano alle forme del Medio Evo, belle allora perchè corrispondenti ai bisogni dei tempi e al voto delle popolazioni, ma che portarono poi e porterebbero ancora alle divisioni, alle lotte intestine, che chiamarono e resero possibile il dominio dello straniero in Italia per secoli e secoli.

Nel 1848 Carlo Alberto combatteva sul Mincio; sarebbe stata necessaria l'unione di tutti; Mazzini brigava contro il Re! Due mesi dopo gli austriaci erano ancora in Milano.

Ecco cosa vuol dire il grido: *è ora di finirla col Re;* vuol dire: è ora di finirlo colla forma politica che ha fatta l'unità d'Italia, è ora di finirla col regime costituzionale, consacrato dai plebisciti.

Il Re non va considerato solo come persona: anche come persona, il Re attuale si merita rispetto e la stima di tutti; nessuna persona, onorandolo, sente di venir meno alla propria dignità.

Ma il Re va considerato e onorato principalmente come simbolo, come espressione vivente del voto popolare, rappresentante di una grande dinastia, fra le molte dinastie, l'unica che possa dirsi veramente italiana, il Re personifica il passato e il presente; la tradizione e l'attualità, ciò che sta e ciò che propredisce, e progredisce appunto perchè sta. E' il tronco che fa germogliare i rami.

D'Annunzio non è nella mia simpatia: è un grande ingegno, anzi, se si vuole, è anche un genio: ma l'uomo ha demolito il letterato, e nel letterato, la forma copre troppo spesso il vuoto della sostanza; la sua orazione per l'inaugurazione del monumento dei Mille, è una ostentazione per raggiungere il bello, senza raggiungerlo: ma c'è una parola che mi piace.

Parlando del Re, non dice: il Re; dice: la Maestà del Re: ha capito che il Re, più che una persona, è un simbolo, il simbolo dell'Italia: chi vuol toglierlo è un vero insensato: non è una persona che toglie; in via di fatto toglie l'Italia.

L. VITALI.

Se v'a o noo se v'a?

*Nun vemm o stemm? Se va o noo se va?
Ti coss' t'en diset? Maa... mi soo nagott.
La maggioranza dis: bisogna andà
Perchè gh'è gent che merita di bott.*

*Ma donca andemm e in quanto poeu al pestà
Bisogna pestà fort del dì e de nòtt
Per dagh on tai alla barbarità
De quella trista armada d'Ottentott.*

*Me par che adess l'è propri el moment bon,
Tuttcoss è pront e tucc pien de coracc;
Fior de fusii, de bomb e de canon,*

*Fior de Cròs-ross e fior de munizion
È tacchemegh insemma ona gran fed
In la stella d'Italia... anzi... stellan!*

FEDERICO BUSSI.

Litanie della pace per la patria

Signore, abbi pietà di noi.
Cristo, abbi pietà di noi.
Signore, abbi pietà di noi.
Cristo, ascoltaci.
Cristo, salvaci.
Dio Padre nei cieli, abbi pietà di noi.
Dio Figlio, Redentore del mondo, abbi pietà di noi.
Santo Spirito Paraclito, abbi pietà di noi.
Vergine Maria, che sei detta la Castellana d'Italia, — prega per noi.

San Pietro, che fondasti in Roma la Chiesa di Cristo, — id.
San Paolo, che inculcasti la virtù del patriottismo, — id.
San Leone Magno, che fermasti Attila alle porte di Roma. — id.
San Pio V, che invocasti la Croce a debellare l'islamismo, — id.
San Gregorio, che difendesti Roma dall'invasione straniera, — id.
San Benedetto, che salvasti la civiltà italica dai barbari, — id.
Sant'Anselmo, perseguitato dai potenti contro giustizia, — id.
San Francesco d'Assisi, restauratore dei costumi in tempi faziosi, — id.
Sant'Antonio da Padova, scudo degli oppressi contro gli oppressori, — id.
San Bernardino da Siena, apostolo di pace e fratellanza tra il popolo, — id.
San Gaetano Thiene, torturato innocente nel saccheggio di Roma, — id.
Beato Amedeo di Savoia, padre dei sudditi in guerra ed in carestia, — id.
Beato Sebastiano Valfrè, confortatore dei Torinesi nell'assedio del 1706, — id.
Santa Chiara d'Assisi, che la tua città scampasti dai Saraceni, — id.
Santa Caterina da Siena, che le civili discordie pacificasti, — id.
Signore, abbi pietà di noi.
Cristo, abbi pietà di noi.
Signore, abbi pietà di noi.
Sant'Ambrogio, patrono di Milano, proteggi l'Italia.
Sant'Antonino, patrono di Firenze, — id.
Sant'Efsio, patrono di Cagliari, — id.
San Francesco da Paola, patrono delle Calabrie, — id.
San Gennaro, patrono di Napoli, — id.
San Giorgio, patrono di Genova — id.
San Giovanni Battista, patrono di Torino — id.
San Marco Evangelista, patrono di Venezia, — id.
San Nicola, patrono di Bari, — id.
San Petronio, patrono di Bologna, — id.
Sant'Agata, patrona di Catania, — id.
Santa Rosalia, patrona di Palermo, — id.
Santa Rosa, patrona di Viterbo, — id.
Angeli e Santi che vegliate sulle nostre città, sulle nostre campagne, sui nostri monti e sui nostri mari, proteggete l'Italia.
O Gesù, che piangesti sulle rovine di Gerusalemme, difendi la nostra patria.
O Gesù, che sei il Re della pace, donaci la pace.
Nel pentimento delle nostre colpe, noi t'invochiamo, o Signore, ascoltaci.
Dalla guerra, dalla peste, dalla carestia, e dal terremoto liberaci, o Signore.
O Cristo, esaudisci le nostre suppliche.

- O Signore, abbi pietà del popolo tuo.
 O Cristo, abbi pietà di noi.
 O Signore, abbi pietà di noi.

PREGHIERA

Nell'immane rovina che travolge l'Europa, mentre lo spettro della guerra a noi si avvicina, terribile e terrificante apportatore di stragi e di lutto, rivolgiti, o Signore, clemente e misericordioso, il tuo sguardo alle nazioni che lottano, d'odio furibonde, fra il sangue ed il pianto che scorrono a rivi, fra le chiese profanate, i monasteri deserti, i focolari spenti, il tuo mistico gregge disperso.

Tu pietoso assisti ai prigionieri nell'esilio crudele; accompagna e guida le genti randagie che il turbine di fuoco discaccia dalla dolce casa; risana i feriti, dà la rassegnazione ai ciechi, ai mutilati; consola l'agonia dei morenti, conforta lo strazio delle madri e delle spose, rasciuga il pianto degli orfani, soccorri i derelitti senza tetto ed i poveri senza pane.

Riunisci coloro che si amano e che son separati, concedi ai caduti sul campo la gloria eternale, e dona a tutti la tua pace. Così sia.

Contessa ROSA DI SAN MARCO.

Beneficenza

OPERA PIA CATENA

(Per la cura di Salsomaggiore)

Signora Longhi Carolina	L. 10
» Cucì Girompini Nair	» 10
» Muggiani Radice Eugenia	» 10
» Baglia Bambergi Giulia	» 10
» Clerici Motta marchesa Giuditta	» 10
» Cesaris Bonfanti Erminia	» 10
» Roveda Castellini Pia	» 10
» Rebuschini Casati Virginia	» 10
» Baietta Regina ved. Murari	» 5
G. G. in memoria « 7 maggio »	» 10

NOTIZIARIO

Un nuovo acquisto pei musei del Castello.

Il Comune ha fatto un importante acquisto pei musei del Castello, coi fondi del legato costituito dalla contessa Luisa Morelli di Popolo, vedova del conte Galeazzo Visconti.

Trattasi di un mobile in legno di noce intagliato, dell'epoca sforzesea; il mobile misura m. 2.50 di lunghezza per m. 0.80 di larghezza, e m. 1.00 di altezza. Il lato maggiore frontale, è suddiviso in 3 comparti quadrati, separati da lesenette riccamente intagliate: nel campo dei comparti laterali si svolge il motivo di una corona di lauro racchiudente una targa a forma di testa di cavallo, coll'impresa della famiglia dalla quale il mobile proviene; un castello turrito, sormontato dall'aquila imperiale, il tutto su di un rondo staccato. Nel comparto centrale lo stesso stemma è contenuto in una targa del primo periodo sforzesco, coronata da cimiero con svolazzi, sul quale s'innalza un uomo reggente un nastro colla scritta: *in. utrumque. paratus.*

Il motivo del comparto centrale, sulle due testate del mobile si ripete con lievi modificazioni ornamentali. Gli stessi comparti quadrati si ripetono anche nel lato posteriore, senza avere il contorno sagomato.

Questo cospicuo esempio dell'arte dell'intaglio in Milano nel secolo XV, di una rara conservazione, si trovava in un Oratorio a Redecio (Lambrate) di pertinenza della mensa arcivescovile di Milano. Colla alienazione del fondo, al quale era annesso l'Oratorio, il mobile passò in proprietà privata, e successivamente fu trasportato a Milano.

Acquistato dal Comune, come si disse, coi fondi del legato Morelli di Popolo, verrà esposto nella sala a primo piano della Corte Ducale, assegnata al «Mobbiglio ed arredi in legno dei secoli XV e XVI».

Solenni funzioni religiose di Savona.

Si sono fatte in questi giorni le feste centenarie per la liberazione di Pio VII e l'incoronazione del simulacro di N. S. della Misericordia che hanno assunto la maggiore solennità per l'intervento del cardinale Ferrari, delegato pontificio a rappresentare Benedetto XV. Intervennero pure monsignor Gavotti, arcivescovo di Genova, altri eminenti prelati da ogni parte d'Italia e numerosi pellegrinaggi.

Il cardinale Ferrari ha pontificato alla Cattedrale, assistito dagli arcivescovi di Genova e Firenze e dai vescovi di Sarzana, Saluzzo, Montepulciano, Acqui, Ventimiglia, Arezzo, Albenga e Savona. Ha pronunciato una dotta omelia l'arcivescovo di Firenze, mons. Mistrangelo, parlando dell'amor di religione e dell'amore di patria.

Nel pomeriggio, il cardinale legato ha visitato il palazzo Sansoni, ove alloggiò Pio VII durante i primi giorni della sua prigionia. Ha ricevuto quindi le autorità locali, governative e municipali. Alle 17 è terminata alla cattedrale la cerimonia dell'incoronazione della statua della Madonna, fatta dal cardinale legato alla presenza di un folla immensa che assiepava il vastissimo tempio. Sono seguite solenni funzioni religiose, con un'omelia di monsignor Gavotti, arcivescovo di Genova.

Necrologio settimanale

A Milano: Augusta Berri Ved. Francesconi; Asti Costanza ved. Berna; Monsignor Anselmo Pasque, Canonico della Basilica di Sant'Ambrogio; Commendatore Emilio Silvestri, Cavaliere dell'Ordine Mauriziano, Capitano della Croce Rossa.

— A Cernusco sul Naviglio, Nicolò Carini.

— A Como, Maria Amadeo.

— A S. Lazzaro di Savena il Conte Francesco Zucchini.

— A Napoli il comm. avv. Oronzio De Mita, uno dei più illustri civilisti del foro napoletano.

— A Contarina il maestro Melchioro Tarozzi. Insegnò nelle scuole per 60 anni; era decorato della medaglia d'oro decretata del Ministero della P. I.

— A Modena l'avv. comm. Lodovico Antonio Vaccari.

DIARIO ECCLESIASTICO

16, domenica - dopo l'Ascensione e III^a del mese S. Giovanni.

17, lunedì - S. Pasquale Bcyon.

18, martedì - S. Felice.

19, mercoledì - S. Pietro Celestino V., papa.

20, giovedì - S. Bernardino di Siena.

21, venerdì - Ss. Vittorio e Poliuto, mm.

22, sabato - S. Giulia.

Giro delle SS. Quarant'Ore.

18, martedì a S. Eufemia.

22, sabato a S. Celso.

Garanzia massima
 di ricevere il genuino
BRODO MAGGI IN DADI

vol avrete acquistando la
Scatola da 20 Dadi a L. 1.-
 e verificando se l'involucro
 di carta che la copre porta intatti i bolli di sicurezza

Esigete sempre su ogni Dado la marca **Croce-Stella**


